

Entre Don Quijote de la Mancia y Sanchio Panza: la intervencion social de jovenes universitarios en contestos comunitarios

“Dove domina un pregiudizio teoretico, la comprensione dei fatti sarà sempre prevenuta e parziale.”

Karl Jaspers, “Psicopatologia generale”, Il pensiero scientifico, 2000

“Dobbiamo guardare al di là delle nostre anime, e non in senso contrario”

Teilhard de Chardin, “Il fenomeno umano”, Il Saggiatore, 1968

“L'autentica esperienza è quella in cui l'uomo diventa cosciente della propria finitezza”

Hans-Georg Gadamer, “Verità e metodo”, Bompiani, 1983

Merlo Roberto

Introduzione

Vorrei innanzitutto ringraziare il preside e tutti coloro dell'Università Ibero Americana che mi hanno invitato a questo prestigioso incontro.

Vorrei ringraziarli anche perché proprio in questi ultimi anni ho cominciato a riflettere su quanto, sino a oggi, ho sperimentato, pensato e appreso. Questa mi è sembrata, quindi, una buona occasione per fare il punto della riflessione sperando che questa non sia troppo banale per voi.

Per chi non mi conosce dico che la vita con me è stata generosa, mi ha permesso di laurearmi a 23 anni con una tesi su Telliard de Chardin, di lavorare per 16 anni con tossicodipendenti, prostitute e minori devianti e folli nella città di Torino con il gruppo Abele e poi in tante altre periferie di altre città, di impegnarmi per più di 15 anni in Mexico e in centro America nei quartieri marginali delle metropoli e al confine con gli USA, di occuparmi di adolescenti giapponesi in Hikikomori e in Ijime per 5 vanni e di aver fatto e fare clinica da trentatré anni a questa parte.

La mia vita è stata nei tempi e nei luoghi e non luoghi (per dirla con Marc Augé) di coloro che, erroneamente, vengono definiti ai margini delle dinamiche sociali, minoranze di devianti, coloro che vivono nella loro carne e nella loro anima il dolore dell'essere gettati nel mondo senza un senso apparente e senza una voce ascoltata.

La mia vita è stata nei tempi e nei luoghi di coloro che stanno accanto a quelli che nel loro modo di interpretare l'esistenza si rappresentavano come a volte pieni di odio, spesso indifferenti, e a volte, poche volte, interessati, sempre, però, con la fatica di considerare il dolore e la sofferenza dell'altro (di quel tipo di altro) come insopportabile, da guarire o separare, allontanare, (che questo avvenga in un carcere o in una clinica o in una comunità o in un altro non luogo non importa, .. purché sia fatto).

La mia vita è stata con amici e colleghi di tanti paesi e di lingue altrettanto diverse che avevano con me e come me, in modo ambiguo e non certo "santo", la volontà di curare, di prendersi cura degli uni e quindi inevitabilmente degli altri.

Sono solo un testimone e vi rendo testimonianza del senso che, questi incontri con tanti giovani e con tanti contesti in cui essi vivono, mi hanno manifestato.

Perché il riferimento al capolavoro di Cervantes¹

Chi lavora con le dinamiche sociali utilizza, consapevolmente o meno, sistemi interpretativi.

I sistemi interpretativi non sono solo quelli classificati formalmente dalla ricerca scientifica. Assolutamente indispensabili. A volte un poeta, uno scrittore, riesce a cogliere della realtà di una cultura cose, aspetti, sfumature che, per chi lavora poi in quella, sono estremamente preziose.

Cervantes sicuramente ha dato un quadro dell'anima profonda dello spagnolo di quel tempo (e non solo) dipingendola in quel capolavoro assoluto che porta il titolo di *Don Chisciotte della Mancia*.

Don Chisciotte della Mancia a me appare una bellissima metafora dei modi e delle forme di esistenza di quello strano personaggio del sociale che viene nominato come “operatore”. Provo a spiegare perché.

Don Chisciotte (sarò un po’ approssimativo, perdonatemi) è un idealista. *Don Chisciotte* è una persona che vede il mondo così come lo vorrebbe vedere. *Don Chisciotte* scambia il suo desiderio con la realtà e si immagina capace di rendere la realtà esattamente corrispondente al desiderio. *Don Chisciotte* è un maieuta, uno che vorrebbe tirar fuori il buono e il bello anche dalle rape. Si pone come una guida spirituale, carismatica e ha un’epistemologia e una ermeneutica totalmente autoreferenziale.

Anche io sono stato un *don Chisciotte*.

Passiamo a *Dulcinea*.

Dulcinea è la metafora della comunità, del territorio, della rete sociale, del contesto

¹ Miguel de Cervantes Saavedra, “*Don Chisciotte Della Mancia*”, Einaudi, Torino, 2005

E' un luogo che per definizione potenzialmente ha del buono. Potenzialmente democratico e partecipativo. Ha molte competenze, capacità, potenzialità che bisogna estrarre, tirare fuori, far esprimere.

Dulcinea ha bisogno, per estrarre tutte quelle virtù, di un cavalier servente, di un don Chisciotte che abbia come missione unica e assoluta della sua vita quella di far manifestare tutto ciò da Dulcinea.

In realtà Dulcinea è un pasticcio orribile. Brutta come la notte, sporca, indisponente, volgare, stupida, ma, agli occhi di Don Chisciotte, Dulcinea è splendida: ciò che ha sempre sognato,.... di più, il senso della sua esistenza.

Agli occhi di molti operatori le comunità, le reti sociali sono proprio così: entità inespresse che attendono solo chi le faccia esprimere.

E passiamo a Sancio Panza, ovvero "i piedi per terra", il buon senso pragmatico di chi sa, appunto, che Dulcinea è brutta come la notte, irrimediabilmente plebea, di chi sa che di Don Chisciotte è pieno il lavoro sociale, (ce ne sono da tutte le parti) e che tanto vale assecondarli, perché convincerli che si illudono è molto pericoloso perché ... si arrabbiano molto.

Sancio Panza sa che lavorare stanca, e che "in fondo,... insomma, dai, lasciamo che le cose vadano un po' come vogliono andare ...".

Andiamo oltre: Ronzinante. Sono tutti quelli che stanno sotto a Don Chisciotte. Ovviamente Lui sta sopra a Ronzinante. Sono i futuri o neofiti operatori sociali.

La variante possibile come neofiti o futuri operatori sociali è quella di essere l'asino di Sancio Panza.

A dire il vero mi pare che gli operatori professionali appaiono più come Ronzinante mentre quelli volontari assomigliano di più all'asino di Sancio Panza. Poca differenza invero.

Tutte e due sono però egualmente testardi, con una gran voglia di essere picchiati e si ritengono, in realtà, coloro che portano il peso Della missione dei loro cavalcatori

E infine i testi sacri su cui si basa tutta la vicenda: i libri di cavalleria. Quei testi, purtroppo così presenti in tanta formazione di operatori di comunità, che vi dicono come stanno le cose e non come cercare di capire, che vi dicono come si deve essere e non come gestire le proprie fragilità, quelli che vi danno l'interpretazione giusta e non vi insegnano l'ermeneutica, quelli che vi donano una fede e non un sapere ...

Quelli per cui un mulino a vento è il gigante cattivo che va combattuto, le greggi un'orda di guerrieri da abbattere, una osteria un castello e così, via.

Insomma quelli per i quali, quando farete questo lavoro e vi prenderete un sacco di delusioni, fallimenti e botte, vi consolerete poiché vi faranno concludere che avete combattuto con onore e che è questo che conta (non il cambiamento).

Quelli per i quali, al termine della carriera, vi meriterete come epitaffio quello che ebbe Don Chisciotte:

fu per lui la gran ventura

morir savio e viver matto.

A me sembra davvero che questi personaggi e tutto il romanzo disegnano una splendida metafora di molti processi di intervento di comunità e dei loro attori.

Lo scopo di Cervantes era quello di sottolineare l'inadeguatezza degli intellettuali dell'epoca a fronteggiare i nuovi tempi che correva in Spagna, un periodo storico caratterizzato infatti dal materialismo e dal tramonto degli ideali, e contraddistinto dal sorgere della crisi che dominerà il periodo successivo.

Lo scopo mio, da cui la presentazione del don Chisciotte come metafora, è quello di mostrare in quali e quanti "equivoci" si può cadere nei processi di formazione di base e in servizio degli operatori di comunità.

Sono le epistemologie e le ermeneutiche scorrette che generano questi "Equivoci".

Vorrei illustrarne alcune.

Lo farò tentando di divertirvi, poiché l'ironia mi pare sia un'ottima forma di insegnamento.

Quelli che “il luogo per eccellenza del bene potenziale è la comunità”

Tra coloro che lavorano nel sociale questa errata convinzione è molto diffusa. D’altro canto, qualcuno potrebbe obiettare che, se non si è convinti della sostanziale possibilità di miglioramento delle comunità, a che pro lavorarci?

L’obiezione sembra sensata ma in effetti è il frutto di diversi “equivoci”. Il primo lo potremmo sintetizzare così: le dinamiche sociali non sono in prima istanza buone o cattive, in prima istanza sono, punto!

È una visione ingenua della realtà quella che concepisce come eliminabili dal contesto sociale la violenza, l’ingiustizia ecc ... Queste dinamiche sono parti costitutive della complessità sociale. Non sono un errore, sono una forma della struttura sociale.

Provo a spiegare. **Non esiste comunità senza processo di identificazione della stessa. Ogni identità, per essere tale, deve stabilire ciò che è e ciò che è simile a lei e ciò che è dissimile da lei.**

Ciò significa che ogni comunità definisce la relazione tra ciò che sta fuori e ciò che sta dentro. Ogni comunità, per far questo, si dota di strumenti di inclusione e esclusione. Escludere è, quindi, una dinamica essenziale per la costruzione e persistenza della organizzazione sociale. Non esisterebbe quest’ultima senza questa dinamica.

Con buona pace delle anime candide, **il problema non è escludere l’esclusione ma gestire il come questa si realizza concretamente in quel preciso luogo e in quel preciso tempo.**

Ciò vale per la disuguaglianza, l’ingiustizia, ecc ...

I progetti pieni di buoni propositi che sottendono un mondo utopico sono sempre un autoinganno.

Quelli che “ce l’ho io il modello giusto”

Di gran moda ultimamente sono gli operatori pieni di certezze. Quelli che sanno dove si deve arrivare e come si fa ad arrivare proprio dove si deve. Quelli della ricetta ...

Ve ne sono di almeno tre sottospecie. La prima, la più rozza e, forse, proprio per questo, la più numerosa e di successo, è quella di coloro che di fronte a un fenomeno sociale si pongono come dei veri e propri onnipotenti ingegneri sociali che sicuramente sanno cosa fare per risolvere un determinato problema in modo certo e definitivo.

La seconda razza invece è meno rozza ma altrettanto convinta di sapere quale è la forma sociale ideale. Hanno un modello di società perfetta fondata sulla loro personale ideologia che certamente risolverà qualsiasi disfunzione ora presente nell'attuale caos e disordine sociale.

La terza (invero la più subdola ma anche la meno diffusa) è costituita da coloro che amano, su un dato fenomeno, andare alle cause generatrici convinti di essere in grado di eliminarle e quindi, così, di eliminare anche il problema che generano

Coloro che hanno la buona forma in tasca si autoingannano proprio per il fatto che non esiste, con buona pace di Rousseau e compagnia, nessuna forma buona e nessuna forma cattiva nelle dinamiche sociali ma sistemi complessi di forme mutevoli.

Quelli che “te lo curo io il sociale ...”

Molti progetti UrbanAI sono stati pensati e gestiti o da operatori del tipo precedentemente descritto o da quello che descriverò in questo capitolo.

Decenni di fallimenti di suddetti progetti mai hanno messo in questione la tenacia con cui questi operatori hanno continuato a commettere lo stesso errore: quello di credere che se diagnostichiamo correttamente ciò che non va nel sistema lo sapremo, di conseguenza, curare.

Le malattie sociali dal punto di vista di questi terapeuti sono a dire il vero, riconducibili a ben poche cause (virus?): la famiglia, il lavoro, la scuola,

Basta curare “l’organo” malato e ...

Si distinguono ovviamente nel tipo di cura: vi sono i conservatori il cui progetto è quasi sempre un restauro che riconduca allo stato anteriore di salute, vi sono gli adattatori che lavorano per una accettabilità della disfunzione sociale “sino a un

certo punto ...”, vi sono i trasformatori quelli che hanno in mente uno stato di “salute” del sociale tutto costruito nella loro testa da imporre allo stesso. La salute è il benessere socio psicofisico antropologico culturale economico dell’individuo e della comunità (vale a dire qualche cosa che non potrà mai essere davvero realizzabile)

Se il sociale non guarisce beh! o è colpa di qualcun altro che boicotta, o non vuol guarire ed è cattivo, o

Fantastico autoinganno!

Quelli che “te lo spiego io il perché.”

Apparentemente questi progettisti sembrano una sottospecie dei precedenti in realtà sono profondamente diversi. Mentre infatti i terapeuti, chiamiamo così il tipo di operatore descritto nel capitolo precedente, vogliono sanare e trovano il loro godimento in questa illusione, quelli del “te lo spiego io ...” godono nel solo fatto di spiegare.. e li si fermano Si accontentano!

Ve ne sono di due grandi sotto specie. Quelli che frequentano in particolare comitati tecnici scientifici e commissioni in cui la sostanza dei progetti è sempre una o più ricerche mai , ovviamente, realmente finalizzate alla azione, un sistema di monitoraggio, una banca dati, un sistema di osservazioni naturalmente partecipante; e quelli che lavorano soprattutto nella interpretazione della realtà ...

La cosa spesso divertente è che le loro diagnosi sono talmente belle e esaustive che quasi è impossibile pensare a “che si può fare” ma sicuramente al fatto che “non si può far nulla”.

Sono le famose letture della realtà a grappolo d’uva. Ogni spiegazione rimanda ad un’altra che rimanda a un’altra ancora ... come un acino tira l’altro.

Quelli che “la colpa è del sistema”

Specie di progettisti in gran voga negli anni settanta avevano risolto la questione del rapporto tra soggetto e contesto sociale con una radicale semplificazione: il soggetto è innocente, comunque.

I loro progetti grondavano di un sistema di totale giustificazione della devianza. ecc..

Merlo Roberto

Il problema erano le istituzioni.

Oggi sono in gran voga i loro polari militanti, quelli che la semplificazione radicale la fanno nel senso opposto: il sistema è innocente comunque.

I loro progetti grondano di sadismo istituzionale.

I progetti di entrambi questi tipi si riconoscono facilmente: hanno come stile quello di una terribile macchina conformativa.

Il verbo dovere è il loro preferito.

Le istituzioni devono.

I soggetti devono.

Tutto deve ... andare secondo i loro piani.

Quelli che “si fa quel che si può ...”

Piedi per terra!

Questo è il motto.

Ieri questi progettisti pullulavano in campo cattolico.

Il male c'è, l'ambivalenza della realtà sociale e personale pure, vediamo di intervenire a riparare i danni che comunque si fanno e faranno sempre

Noi non possiamo salvare , guarire, trasformare ecc. Concentriamoci nel far progetti che rendano sopportabile la sofferenza, negoziabile il conflitto, riducibile la violenza, ecc ...

Che dire di fronte a tanta saggezza?

Oggi sono ricomparsi anche in campo anche laico e hanno sposato il nuovo paradigma di moda: riduzione del danno.

La logica riparativa non cambia anche se cambia il linguaggio.

Occupiamoci di rendere il sintomo del disagio sociale e personale gestibile e meno distruttivo possibile.

Merlo Roberto

Siamo pragmatici.

Siamo scientifici.

Che dire di fronte a tanta concretezza?

Non una speranza è lasciata ai contesti e ai soggetti, non un sogno, non una possibilità reale di rottura e di cambiamento.

L'altro è ridotto a epifenomeno.

Quelli che “soffrono? se lo sono voluto”

Questo tipo ritorna sempre!

È la logica denunciata da Focault.

C'è una strana tendenza che mi pare si stia sempre più rafforzando.

Di fronte alla sofferenza personale e sociale sempre più appaiono progettisti che propongono la costruzione di qualche cosa che parte dal muro.

Separare.

Rinchidere (non più ovviamente in istituzioni totali).

Il sadismo collettivo oggi ritorna prepotente nel campo della progettazione sociale. Modernizzato, con vestiti nuovi e linguaggi appropriati.

Ma sempre con lo stesso orribile tanfo di violenza.

Non v'è da stupirsi se esiste una progettazione sociale a carattere sadico. Abbiamo già ampiamente detto della natura autoreferenziale delle organizzazioni sociali e della necessità per mantenere la propria organizzazione interna di produrre esclusione, devianza, ecc ... Che il sistema si garantисca in termini strategici questa sua funzione essenziale non mi pare particolarmente strano.

Ciò che invece puzza orribilmente è l'inganno che viene dichiarato proprio da quei progetti che si occupano di garantire la produzione di quel risultato: separare, rinchidere, escludere, emarginare.

Essi si ammantano di parole come inclusione, lotta all'emarginazione ecc ... quando in realtà servono a produrre esclusione, emarginazione ecc ...

Un esempio? i progetti sicurezza di tante città

Quelli che “io non mi abbasso”

V’è poi una razza di progettisti sociali che abita alcuni (per fortuna solo alcuni) eccelsi anfratti del mondo accademico e che, restando ben agganciati al proprio iperuranio, sentenziano e distribuiscono le loro poche pagine di “scienza” con la S maiuscola, ai poveri mortali che nel basso della loro condizione operano.

Questa razza a dire il vero conta pochi soggetti. Oggi essa ha però un nuovo filone di sviluppo. Sono i tecnocrati della progettazione sociale.

In essi il “non mi abbasso” si concretizza nella forma “a me non interessa il piano del contenuto, la dimensione politica o etica della progettazione sociale Io sono un tecnico di questo lavoro, datemi un obiettivo e un contesto e io vi faccio un buon progetto ...”.

Questi mercenari hanno un atteggiamento di sufficienza nei confronti di coloro che invece pongono, con tutte le incertezze e i dubbi del caso, questioni di etica della progettazione e dell’azione, quasi che il porsele fosse un venir meno alla propria specificità professionale..

Quelli che “questi ragionamenti sono tutte masturbazioni mentali”

Di praticoni è pieno il lavoro sociale.

Costoro mal sopportano ogni disquisizione che non sia funzionale al fare comunque.

Non che non si rendano conto delle difficoltà dell’impresa, semplicemente negano che queste difficoltà siano domande legittime.

Vorrei solo a questo punto sottolineare un fatto.

Non posso che ammettere di essere stato, durante la mia storia professionale, un po’ tutti questi modelli e anche altri che non ho il tempo di accennare.

Non credo che a tutt'oggi esista una soluzione certa per non cadere in queste trappole epistemologiche. Non lo credo perché la matrice dell'autoinganno non sta tanto nel meccanismo che lo genera che consiste nella difficoltà di sostenere la complessità sociale, quanto nel credere che quella non esiste e che noi siamo in grado di .

Questo è davvero inaccettabile nei modelli presentati. La mancanza di umiltà.

Le forme e gli inganni nel lavoro di comunità

Il lavoro di comunità è stato declinato negli ultimi 50 anni secondo tre linee ermeneutiche diverse:

1. Il lavoro di comunità come una forma del controllo sociale
2. Il lavoro di comunità come cambiamento e miglioramento della comunità stessa
3. Il lavoro di comunità come partecipazione

Per tutte e tre queste ermeneutiche il punto di partenza è lo stesso: il prendersi carico della comunità. Ma per ognuna di esse il processo di realizzazione di questo "prendersi" segue percorsi completamente diversi l'una dall'altra. Vediamoli.

Il lavoro di comunità come una forma del controllo sociale

Non possiamo ignorare il fatto che le comunità reali in cui lavoriamo sono già, e spesso da tempo, oggetto sistematico di interventi che, dal nostro punto di vista e forse da quello di alcuni dei loro membri, appaiono inadeguati e/o distruttivi, ma che dal punto di vista della maggioranza sono spesso considerati sostanzialmente costruttivi.

Il lavoro delle istituzioni che presiedono l'organizzazione sociale e dello Stato nelle sue articolazioni, il lavoro dei partiti politici nella costruzione ed esercizio del potere

di governo, il lavoro di molte altre organizzazioni formali ha come oggetto proprio le comunità e le loro forme di esistenza.

Il fine di questo lavoro è il controllo proprio di quelle forme. Ne definisce quelle lecite e quelle illecite, quelle che contano e quelle no quelle che hanno voce e potere e quelle che non hanno voce e tutte le forme intermedie tra queste.

Ma che accade quando il paradigma dell'esistenza della comunità è il controllo (tra l'altro, per sua natura, il controllo è sempre di una minoranza sulla maggioranza anche se si manifesta come forma della maggioranza sulle minoranze ... curioso paradosso invero!)?

Accade che thanatos piglia il sopravvento su eros. Accadono, ad esempio, che dominano i seguenti paradigmi mortiferi.

Dalla corruzione che genera il potere quando esso non coniuga la possibilità, ma l'impossibilità come la categoria che abita le relazioni tra l'uomo e qualsiasi alterità.

Ciò che è altro, semplificando molto, tende a venir rappresentato da noi o come possibilità o come minaccia. Ovviamente questa rappresentazione è per noi vitale per identificarlo; premessa di qualsiasi forma di relazione. Se ci equivochiamo e scambiamo una minaccia per possibilità ... spesso finiamo male.

Il potere di decidere ciò che è possibilità o minaccia sta in noi. Noi abbiamo questo potere. Noi non solo come soggetti ma soprattutto noi come culture (modi di interpretare la vita). Esistono due tipi di minaccia per le nostre culture: quelle esterne e quelle interne. Su queste ultime il potere si mostra attraverso le modalità della riconduzione alla forma con – forme. Per far ciò è necessario che la relazione sia dispari (solo uno dei due poli possiede la forma giusta e comune), questa è una delle matrici della diseguaglianza e una delle ragioni per cui questa è un elemento strutturale della organizzazione sociale.

Ciò accade all'interno delle culture (i conformi hanno potere e i difformi sono senza potere) lo è per i soggetti che vi appartengono come, ad esempio, nella relazione tra curatore e curato che è, in premessa, dispari, e così via.

Dall'angoscia e dalla paura che in noi suscitano la morte e i suoi simulacri poiché ribadiscono il nostro limite e la nostra incertezza

L'aver definito come nostra traiettoria quella dell'eroe: semidio, forte, invincibile, immortale ecc. ci ha reso emozionalmente impraticabile la malattia, il dolore, la pazzia e quant'altro associamo alla perdita.

Ciò ci ha chiuso la possibilità di compatire quelle esperienze e le ha relegate alle categorie di errore, di deficit, di patologia.

Ciò ci ha reso viepiù disumani nel senso che, spostando la nostra prospettiva di senso verso Dio o l'eroe, ci siamo progressivamente privati del senso dell'umano e del comune (vedi Nietzsche²).

Nelle nostre comunità ciò si è incarnato nella necessità di individuare il debole, il non eroe che si è realizzata nella pratica dei processi di stigmatizzazione regolati dalle forme e dai modi delle istituzioni. Questi processi sono fatti in modo tale da garantire l'illusione collettiva che la forza, la potenza e tutti i simulacri dell'immortalità, si esprimessero con totale pertinenza.

**Dalle menzogne che nelle nostre culture sono diventate verità indiscutibili, quali:
l'indispensabilità di un unico modello di forma buona, la differenza come segno di errore, la residualità delle virtù, come ad esempio la mitezza, rispetto alla conformità , ecc.**

Quando il modello prende il sopravvento sulla realtà ciò che immancabilmente accade è che si costruisce, dentro ciascuno di noi e in ciascuna organizzazione sociale, la misura della distanza tra quel modello (che in quanto tale non può non essere che ideale) e la realtà stessa. Il livello di sopportabilità di questa distanza è definito da parte di chi la percepisce. Ora, nel sociale, la percezione collettiva è quella definita dalla maggioranza, o meglio, da quella costruzione astratta che chiamiamo maggioranza è che è sovra determinata da minoranze capaci di strategie di influenza efficaci ed efficienti.

Non solo queste tre sono le piste su cui riflettere relativamente alla questione posta. Tuttavia a me paiono le più rilevanti.

² In particolare Friedrich Wilhelm Nietzsche "Umano troppo umano" Newton Compton, Roma , 1990 e "Al di là del bene e del male" Giunti, Firenze , 2006

Il risultato è comunque prevalentemente l'insopportabilità.

La prima reazione che si ha di fronte a qualche cosa di insopportabile e/o inaccettabile è quella di attribuire la colpa all'altro e di trovarne sistematicamente le prove (che siano irreali non ha alcuna importanza, ovviamente).

Sorvegliare e punire sono quindi le ovvie conseguenze. Il fine non è solo, come ingenuamente si può pensare e spesso è stato e viene dichiarato, il contenere e il redimere o riparare.

Il fine è distruggere, annientare l'altro in quanto altro. Perché i morti viventi si nutrono di viventi, di altro da loro. Dracula insegna.

Annientare l'alterità, in quanto tale, per garantire l'uniformità.

Basta guardare i corpi dei tossicodipendenti, degli alcolisti, delle donne delle nostre comunità, il come si muovono Sono corpi piegati, accartocciati, sono occhi abbassati, sono rin - chiusi materialmente e spiritualmente, sono passivizzati, resi bravi e buoni ... non fanno paura.

L'altro è ridotto.

Non hanno parola. Sono parti senza possibilità alcuna di essere parte della comunità. Sono oggetto di intervento dalla parte di coloro che nella comunità, e non solo, si occupano di controllo, vanno ri – dotti.

Letteralmente.

Se la colpa e il male può essere distrutto il modello è salvo, c'è speranza (che questa sia illusoria non conta, conta che essa venga creduta possibile, nulla più).

Il sapere è negato alla comunità e a queste parti della comunità. Anzi il sapere è del controllore e solo di questi. Essa non è voce di alcunché. È il controllore che è voce. Quella voce dice chi è il cattivo, il malvagio, il drago contro cui, lui come eroe e la sua coorte di eroi, combatterà per annientarlo (che ciò sia falso perché lui e i suoi accoliti lavorano per ridurlo ma non per eliminarlo, anzi! non importa, l'importante è che la sceneggiatura si ripeta all'infinito per rassicurarci, per darci un simulacro di sicurezza). La parola del controllore e di coloro che lo servono è scienza nel senso

della legge non nel senso dell'approssimazione. E la scienza, quando è legge, è fede indiscutibile (tutto il contrario di ciò che è veramente scienza).

La comunità quindi è separata e scomposta in modo tale che, in realtà, alla fine dei conti, non esiste e quindi non mette in discussione il modello la sua immagine astratta. La scomposizione procede sezionando (basta guardare l'urbanistica di un barrio marginale per rendersene conto) ... non per comprendere e compatire. La diagnosi non è quindi un processo di conoscenza in cui la comunità mi svela e si svela quanto me. La diagnosi è classificazione funzionale alla scomposizione che precede quindi l'aggiustamento del "pezzo" diagnosticato come disfunzionale.

Il prodotto non è più un altro da me che mi interpreta e mi chiede interpretazione. Non è una ermeneutica dell'essere nel mondo che mi inter-essa.

Non è, punto!

E come tale non dice, non svela, non sorprende, non ...

Il lavoro di comunità come cambiamento, progresso, avanzamento ...

Sarebbe però riduttivo pensare che chi lavora nelle comunità e per le comunità sono solo soggetti con intenzioni così poco accettabili. Anche all'interno delle istituzioni e delle forme organizzate e informali che indicavamo prima vi sono minoranze che lavorano con un altro paradigma: quello del cambiamento, del miglioramento delle condizioni di esistenza delle comunità.

In questo paradigma la parte del dolore e della sofferenza della comunità non è più insopportabile, da eliminare ... è, invece, un errore, un deficit, da correggere.

Più precisamente è fuori norma nel senso che è fuori del range (minimo massimo) che definisce la salute, il benessere e la felicità. Come, per analogia, nelle analisi del sangue o nella epidemiologia.

La reazione che si ha di fronte a questo errore è "così non va bene". La colpa e la causa (centrali nel paradigma del controllo) sono qui di secondaria importanza; è "il non andar bene" la questione centrale.

Quindi il paradigma diventa : cambiare e riparare.

Il fine è affermare il proprio primato rispetto all'altro e il sistema di valori e virtù che, a giudizio di chi pratica questa forma di lavoro di comunità, va implementato. Se infatti l'errore va corretto ciò che non è in errore è il sano e il giusto.

L'altro (la comunità, cioè) diventa soggetto nella misura in cui si lascia trasformare, si lascia cambiare. Ha parola nella misura in cui ridonda la parola dei curatori e gli fornisce il materiale per farlo cambiare. È anche una biografia (un segno di esistenza) e non più solo insopportabilità (qualche cosa da amputare), ma lo è nella misura in cui ritorna a essere come avrebbe dovuto essere. Esiste nella misura in cui è nella competenza dei curatori che lo riconducono attraverso la loro conoscenza allo stato dell'essere che avrebbe dovuto essere.

Nella misura in cui ...

L'altro, in quanto altro, è condotto, segue.

Se cambia è guarito. Vale a dire se raggiunge, in misura ritenuta adeguata dai curatori, la condizione di salute, di solidarietà, di partecipazione, di giustizia tra i membri ecc. che è stata configurata nel modello dei curatori stessi.

La guarigione è l'orizzonte del curatore, non l'altro in quanto altro. E il curatore non può fallire pena il perdere il suo orizzonte di senso e , quindi, se stesso.

Quindi la comunità, che deve appunto essere paziente, se non guarisce deve riessere ri - curato sino a quando il cambiamento non avviene, dando, in tal modo, senso al curatore.

Se non cambia in un tempo giudicato ragionevole subisce uno dei seguenti destini.

Viene abbandonata e si passa ad un'altra comunità (tanto di comunità che non aderiscono al modello dei curatori ce ne sono una infinità ... anzi, tutte).

Viene affidata a coloro che fanno il lavoro di comunità come controllo (così impara a non aderire a un così tanto bel modello!!).

Diventa oggetto della pulsione distruttiva dei curatori che ad esempio si manifesta con la costruzione interna di una contro comunità che lotta contro la prima anche

Merlo Roberto

con la violenza come in alcuni casi è avvenuto (naturalmente per il bene della comunità che non accetta il modello dei curatori).

La "diagnosi" è la costruzione dell'orizzonte di senso del curatore, lo è poiché consente l'individuazione dell'errore, della disfunzione. La separazione dell'errore dall'errante è il secondo passo poiché, così, diventa oggetto della riparazione.

L'altro in questa separazione perde il senso del sintomo che, al contrario di ciò che questa parola significa, non è più ciò che tiene insieme la comunità³ bensì il "nemico" da estirpare. Sicché può capitare che il paziente impazzisca, perdendo ciò che lo tiene insieme, attraverso proprio la cura del curatore ... si chiamerà allora questo: fuoco amico ... ciò che comunque lo terrà insieme è la cura del curatore, anche per sempre.

Ciò non accade solo in clinica ma anche nel lavoro di comunità inteso come lo stiamo esaminando. Un solo esempio: quante volte abbiamo visto nelle comunità costruirsi la divisione tra coloro che stanno dalla parte degli operatori di comunità e il resto della comunità. Sin quando questo evento è parte del processo dialettico che la comunità stessa sta vivendo tutto bene ma quando gli operatori di comunità usano il proprio potere alleandosi con coloro che gli sono favorevoli per delegittimare l'altra parte in modo tale da costringere suddetta parte a dividersi e a sfaldarsi restando loro e i loro alleati l'unica parte, allora si introduce il fuoco amico ovvero la distruzione come prassi dell'intervento di comunità. Paradossalità dei paradossi.

Non si da, allora, una dialettica tra le ermeneutiche dell'essere nel mondo che inter – essano i vari attori, ma si afferma l'ermeneutica del curatore come l'unica giusta.

La comunità deve imparare a interpretare il copione che gli operatori "propongono".

È, se ..., puntini!

Se cambia, se guarisce.

³ Abbiamo già detto del fatto che, ad esempio, la violenza di una banda o la tossicodipendenza dei giovani come l'alcolismo maschile o femminile di una parte della comunità costituisce elemento indispensabile per il mantenimento della organizzazione interna della stessa

E solo come tale, è detta, è svelata, ...

Ma anche se non cambia e non guarisce non metterà mai in discussione i curatori e la loro cura. Semplicemente è rimandata; sicché ripeterà la cura, sino quando non cambierà .

Il lavoro di comunità come partecipazione

Il punto di partenza di questo modo di intendere il lavoro di comunità è che il soggetto di questo lavoro è il sistema più complesso, oscuro e irriducibile che esista.

Se vi siete accorti ho continuato a usare il termine comunità senza mai darne una definizione. L'ho fatto perché è per sua natura indefinibile. Inutile tentare.

Noi ci troviamo, qualsiasi comunità di qualsiasi continente abbiamo di fronte, come i fisici e i matematici del sette ottocento di fronte a una serie cospicua di fenomeni che non stavano più dentro i sistemi interpretativi che di volta in volta venivano proposti sino a quando il principio di indeterminazione di Heisenberg non pose in chiaro che ogni determinismo era errato e aprì, insieme ad altri, il percorso della conoscenza attuale (non senza discussioni accesissime tra chi non accettava che Dio giocasse a dadi e chi invece pensava che questo era un gioco che a Dio piaceva).

Che fare quindi?. O tentare di ridurre la realtà come le due precedenti modalità suggeriscono o trovare una terza via. Questa è quella che io e tanti altri proponiamo.

Partiamo dal fatto che noi siamo una parte di tante parti (quante non si può dire perché ogni parte è parte anche di altre, ed è imprevedibile quanto, in un dato tempo, è parte più di una parte che dell'altra ... scusate il gioco di parole ma la complessità estrema del soggetto non l'ho creata io).

Ciò che abbiamo di fronte a noi è un processo partecipativo di tante parti dinamiche e irriducibili.

È opportuno però, chiarire molto bene cosa intendiamo con il termine partecipazione.

È l'impossibilità psicologica, materiale, personale o sociale di sentirsi "parte di" e, contestualmente, l'assoluto, o almeno sentito come tale, bisogno di essere "parte di" per poter sentire di esistere, che, oggi, più di altre questioni, genera sofferenza povertà e devianza. Pur di risolvere questo conflitto si è trasformato ogni aspetto dell'esistenza, compreso del dolore, in merce e si è proclamata la guerra santa della omologazione a qualsiasi prezzo. Se questo è il pugno chiuso che stringe dentro di sé i miliardi di granellini di sabbia che sono gli uomini e le donne di questo pianeta, più il pugno tenta di chiuderli dentro, più dalle sue dita serrate escono rivoli di quella sabbia che segnano nuovi percorsi di partecipazione, di spiritualità autentica e di soggettività creativa. Noi dobbiamo essere uno di questi rivoli. Noi dobbiamo inserirci in questi rivoli per formare un fiume, un processo di senso diverso da quello del pugno: dobbiamo essere l' immagine in una mano tesa.

Il contrario dell'eroe è il partecipante, colui che è "parte di" questo mondo e contribuisce a renderlo abitabile in tutti i sensi e per tutti. Per partecipare si ha assoluto bisogno di essere persona in relazione con altre persone. Da soli non si partecipa a niente. Per il partecipante è perentorio il bisogno dell'altro e della sua parzialità. Il partecipante disprezza l'onnipotenza e vive, ovviamente, nella parzialità. Il partecipante ha assoluto bisogno della diversità in quanto l' uniformità non permette la pluralità delle parti, ma una parte sola, uccidendo il partecipante e la partecipazione.

Per il partecipante i fenomeni umani sono parola e significato né buono né cattivo, né accettabili né eliminabili; semplicemente non sono sottoposti a giudizio e sono, prima di tutto, significati e significanti.

Per il partecipante la fragilità e la parzialità sono virtù, nel senso che consentono l'effettiva partecipazione, nell' essere parte è implicito il fatto di non essere il tutto, pertanto la partecipazione esiste anche quando si è nel torto e nel difetto. La perfezione invece è unica e sola, presuppone solo se stessa o il suo contrario, non prevede l'esistenza di altre posizioni.

Per il partecipante l'altro non è da cambiare, ma da conoscere e la comprensione dell'altro gli è indispensabile per conoscere sé stesso attraverso il confronto e l' identificazione delle similitudini e delle diversità.

Per il partecipante l'orizzonte di senso non sta in un modello ma nell'essere. In campo filosofico il nostro orizzonte è Jaspers, non il positivismo o il pragmatismo.

Si potrebbe obiettare che questa posizione consente al tiranno e all'ingiusto di dominare e di compiere soprusi e abomini rendendo necessario il sopraggiungere di un eroe che uccide il tiranno ... ma i partecipanti ricordano quanti eroi liberatori sono diventati tiranni e che sono le vittime, e non gli eroi, che aprono alla speranza e alla fede filosofica, da Gesù ai martiri come Ghandi, Martin Luter King.

I partecipanti non amano le forme della rappresentanza: sia quelle attraverso le quali un soggetto rappresenta l'essere nel mondo di molti soggetti, sia quelle attraverso le quali molti soggetti delegano a uno di loro il compito di rappresentare, in tutto o in parte, il loro essere nel mondo. Riconoscono e utilizzano, come il male minore e solo in caso di necessità, le forme della rappresentanza del secondo tipo, ma solo limitatamente alla delega di alcuni aspetti dell'essere nel mondo, privilegiando la tendenza a promuovere il più possibile le forme della partecipazione.

I partecipanti sanno che la partecipazione presenta dei "difetti" in nome dei quali viene relegata all'ultimo posto dei modelli delle interazioni sociali: si perde tempo, si rischia di non decidere e che altri decidano per te senza poterli fermare, si rischia di dare spazio ai protagonismi o alla volontà di soggiogare, alla furbizia e all'individualismo di alcuni, si rischia di non dare spazio al nuovo e all'inaspettato e di tendere a ripetere sempre secondo gli stessi paradigmi ...

Sono però anche consapevoli che: non è mai tempo perso quello che consente agli uomini di inter – essere, perché solo in questo modo possono interessarsi gli uni agli altri e scoprire che si appartengono, e nella reciproca appartenenza si diventa congruenti con ciò che siamo come "specie": sostanzialmente uguali di fronte alla vita e quindi tutti necessari e nessuno indispensabile.

I partecipanti sanno anche che il fondamento della partecipazione non è l'unanimità, che serve solo per non decidere, ma il dialogo (così come ne parla Gadamer). Il dialogo, che è anche conflitto, viene regolato in modo tale da non sfociare mai in una forma di violenza dell'uno sull'altro; il presupposto del dialogo è

l'esistenza di tante minoranze con posizioni diverse che cercano la sintesi e non il compromesso, come avviene nelle diverse forme della rappresentanza.

Sanno anche che esistono regole di partecipazione che sono efficaci antidoti per furbi e narcisi come la pratica del dubbio e della falsificazione della decisione presa per consentire di svelarne le premesse epistemologiche ed ermeneutiche, e così via.

I partecipanti hanno tempo e sanno esitare, perdere tempo senza preoccuparsi di null'altro che di ciò quel tempo perso quel tempo dell'esitazione consentirà di scoprire di non visto e di non considerato da chi ha fretta e non ha tempo.

Sanno bene che nelle forme della partecipazione sussiste il rischio di non dar spazio al nuovo e all'inaspettato. Per questo adottano come regola quella del giubileo: ogni tempo prevede al suo interno uno spazio in cui si azzerano le procedure e le decisioni e si ricomincia da capo. Questo consente di fare storia e di evolvere. Per i partecipanti la storia non è una freccia ma un fiume in fieri, non si crea per accumulazione, ma per approfondimento. La ridiscussione e la ridefinizione, se sono vere, generano l'innovazione e lo stupore. Non lo stupore che si manifesta di fronte allo strabiliante, ma quello che si esprime di fronte all'inaspettato, a ciò che "sin a quel momento non era ancora stato visto" anche se presente, a ciò che era nascosto e a ciò che viene rivelato.

E allora? quale formazione?

Mi sembra che **cinque** siano i paradigmi della formazione per chiunque faccia, professionalmente o meno, interventi di comunità nel senso che ho cercato sin qui di chiarire.

Il **primo** recita così: "svela a te stesso quali sono le epistemologie e le ermeneutiche che dominano il tuo modo di intendere la realtà dell'altro e l'altro. Accetta la loro approssimazione, ma siene cosciente in modo da poterne controllare, per quanto ti è possibile, le distorsioni e gli inganni. In ogni caso non agire mai da solo ma in team, in modo da poter essere falsificato e da poter falsificare ogni tuo e altrui teorema o **pratica**".

Chi lavora in comunità sa che lo strumento fondamentale del lavoro è lui come operatore e il gruppo di operatori a cui appartiene. Non si può prescindere dal verificare se lo e gli strumenti siano adeguati e, soprattutto, che, una volta applicati, non facciano danno.

I fantasmi che ci dominano sono simili a quello che dominavano Don Chisciotte, e non solo. Spero di avervi dato alcune indicazioni. Ciò che qui mi preme sottolineare è che non esiste lavoro di comunità che non debba misurarsi con la questione delle epistemologie. Bisogna continuamente svelare l'inganno e l'autoinganno che generano altrimenti ... altro che mulini a vento ...

Il **secondo** recita così: "ricordati sempre che la realtà è irriducibile a qualsivoglia operazione noi facciamo o pensiamo su e di essa. Non semplificare la complessità se non per il tempo necessario a comprenderla meglio. Ricordati che il lavoro di comunità è sempre processo, mai atto o somma di atti. Innesca processi e non pretendere mai di determinarne compiutamente il loro esito. Umiltà scientifica sempre".

Proprio sui sistemi umani il livello di conoscenza e ricerca appare decisamente insufficiente come le risorse umane scientifiche e soprattutto economiche che in questa impresa vengono investite. Strano paradosso invero che l'oggetto di maggiore preoccupazione per tutti noi: il dolore e la sofferenza che si vivono nelle nostre comunità, sia quello su cui meno investiamo in termini di conoscenza e di intervento. Oltre al fatto che questa ignoranza è di gran vantaggio per i principi, per dirla alla Macchiavelli, vi sono altri ragionamenti che occorre fare.

È assolutamente vero che per comprendere le dinamiche sociali bisogna semplificare l'enorme loro complessità, ma confondere queste semplificazioni con la realtà e quindi credere che esse ce ne permettano la manipolazione è scientificamente inaccettabile. Bisogna piuttosto operare come chi commette errori sapendo di commetterli (semplificazioni) e si stupisce tutte le volte che quell'errore si dimostra anche solo parzialmente vero. Vale la regola Zen del tiro con l'arco: bisogna molto sbagliare per diventare bravi arcieri e quando lo si è diventati bisogna riprendere a sbagliare per continuare ad esserlo. L'errore ci consente l'apprendimento e la verità no.

Bisogna anche mantenere la elasticità mentale e operativa che è necessaria quando si lavora con sistemi complessi estremamente dinamici, in parte, e, in parte, estremamente persistenti e come nella teoria dei quanti non è mai definibili quanto e quando sono in uno stato o in un altro. Ciò ci consente di lavorare per processi. Lavorare per processi significa abbandonare il lavoro per episodi o per programmi (questi suppongono una competenza di controllo e previsione che non è possibile nei sistemi complessi). La differenza di lavoro è enorme. Se lavoro per programmi o azioni devo necessariamente definire obiettivi tempi e fasi, se lavoro per processi mi faccio parte del sistema e con la mia scatola degli attrezzi che potrebbe benissimo essere insufficiente, seguo e partecipo alla complessità. La stessa differenza che in sociologia c'è tra un approccio classico con questionari ecc, e l'approccio etnometodologico. Non abbiamo qui il tempo per sviluppare questo cambio di paradigma per me molto importante, ma voglio lasciarvi almeno una metafora che ve ne consenta l'intuizione.

Un giorno di circa 20 anni fa mi trovai a lavorare in un quartiere marginale di Città del Guatemala: El Limon.

Il compito che avevo era simile a quello che tante volte mi era stato dato. In quel quartiere erano stati fatti degli ottimi interventi da parte di organizzazioni molto serie e importanti. Ad esempio era stata realizzata una azione con le donne del quartiere per costruire, con la terra del posto e con i rifiuti che si trovavano negli immondezzai, una stufa per ogni casa in modo tale da proteggere le persone dal freddo, che in inverno era particolarmente pungente, e, inoltre, inoltre il progetto prevedeva anche la costruzione di un piccolo silos casalingo per proteggere le sementi di mais da topi ecc ... insomma una serie di interventi finalizzati a cambiare le condizioni di vita e a migliorare sensibilmente la salute della gente del quartiere.

Tutto era stato fatto con personale locale e con una forte attenzione al rispetto della cultura indiana a cui apparteneva il 90% della gente del quartiere.

Il progetto era stato un successo e dopo tre anni di lavoro non v'era casa dove non vi fossero la stufa e il silos. V'era una organizzazione di base attiva e presente, ecc

Le organizzazioni di cui sopra decisamente allora di andarsene e di lasciare alla autogestione di un comitato di base la continuazione del progetto.

Merlo Roberto

Dopo circa quattro mesi gli immondezzai del quartiere erano pieni delle stufe e dei silos che erano stati costruiti!!!

Il parroco del quartiere mi aveva chiamato per capire come mai tutte le iniziative che, oggettivamente, cambiavano in meglio le condizioni di vita della gente finivano più o meno così. Dopo tre mesi di vita nel quartiere, ricerca, interviste ecc.... non avevo ipotesi credibili da presentare. La gente era simpatica e intelligente, vi era un forte spirito comunitario, ecc... tutte le ipotesi che facevo per capire finivano invariabilmente col essere precedute da un "forse..." che era grande come il mio sconcerto.

Si avvicinava il tempo della partenza e una notte venne a bussare alla parrocchia Donna Maria. Era una signora di circa 40 anni che viveva con sei nipoti nati dalle varie figlie che aveva avuto e che li avevano "dati in custodia" a Lei.

Era disperata. Suo figlio maggiore era rientrato a casa ubriaco e aveva incominciato a picchiare lei e i nipoti. Chiedeva ospitalità. La accogliemmo e la mattina successiva di buon mattino ella volle tornare a casa sua. Le dissi che nel pomeriggio sarei passato da lei per vedere come andavano le cose. Così feci.

Mi accolse nella sua baracca fatta di fango e lamiera (due stanze in tutto) e mi offrì un caffè, poi mi chiese di vedere la sua casa. Era un grande onore poterlo fare e risposi di sì. Mi mostrò il pezzetto di terra che aveva dietro di essa: 100 metri quadri in tutto con qualche pianta di mais, due patate, pomodori....

"Dona Maria ma perché non pianta più ortaggi in questa terra? Potrebbe avere la verdura tutto l'anno!".

Sorrise e fece silenzio. Quindi disse.

"Signor Roberto, se io faccio un bel orto poi devo preoccuparmi della roba che gli altri, che non hanno l'orto, mi ruberebbero... e chissà, potrebbe anche accadere che qualcuno, si arrabbi.....io sono una povera vecchia...".

"Sì, è vero, però se la maggior parte degli abitanti del quartiere facesse l'orto, questo problema non ci sarebbe..." ribattei.

Silenzio.

Merlo Roberto

Questa volta il volto di Dona Maria era diventato serio. Poi con un sorriso ironico mi disse:

“Signor Roberto, e quelli degli altri quartieri qui intorno cosa pensa che farebbero, loro che hanno le case una attaccata all’altra ... e la polizia? Penserebbe che c’è qualche d’uno che fa politica..... se lo facesse lei per noi ... lei è straniero, nessuno lo tocca sin che sta qua ...”.

Se si fosse lavorato per processi non si sarebbe partiti con una lettura dei bisogni che, una volta individuati, avrebbe poi prodotto un progetto e un programma fatto con le migliori intenzioni ma che ecc. ecc., ma con una analisi etnometodologica fatta di tanti caffè e tanti tempi persi per costruire con la realtà di quel mondo un processo di cambiamento che, forse, avrebbe reso possibile autonomamente le operazioni di quel bellissimo progetto A voi riflettere come.

Il terzo recita così: “studia accuratamente le discipline congruenti con il lavoro di comunità ma lasciati contaminare dalla cibernetica, dalla matematica del caos e dei sistemi instabili, dalla teoria dei quanti, dall’urbanistica di, ad esempio, Marc Augè e così via. Attento però, quando leggendo testi di queste scienze apparentemente non pertinenti ti verrà una idea o una spiegazione, sospendi il pensiero ed esita. Le logiche sillogistiche e deduttive sono le logiche peggiori per lavorare in comunità. Le logiche simboliche, i miti, il linguaggio dei riti è più consono a questo lavoro. Esita dunque, e lascia che il sapere lavori dentro di te e che la tua prassi sia non come quella di colui che guida ma sia come il compagno attento e silenzioso che ti accompagna non solo nel comprendere ma soprattutto nel compatire”.

Credo che sia evidente a tutti che il lavoro di comunità suppone operatori molto capaci di pensiero laterale, sbilenco lo chiamo io, di creatività e di innovazione costante e continua. Bisogna essere, per praticare questo tipo di pensiero, teoricamente ateoretici, nel senso che davvero bisogna trattare i programmi o le analisi come sistemi di ipotesi che servono a discutere e non a concludere.

Sviluppare questa modalità di pensiero e prassi è compito dei processi formativi soprattutto di quelli che devono accompagnare, in modo originale, il lavoro sul campo. Ma è compito della formazione precedente il creare la mentalità e l’attitudine a quel modo di pensare. Qui si scontrano due esigenze egualmente

Merlo Roberto

importanti, anzi complementari: quella del rigore epistemico e ermeneutico e quello della multidisciplinarietà del sapere e del pensare.

Permettetemi una metafora per esplicitare come penso si possano rendere complementari quelle due esigenze. Il lavoro di comunità è come un viaggio che qualcuno intraprende alle seguenti condizioni: non sa esattamente dove andrà, che climi incontrerà, che territorio dovrà attraversare, quali le sfide e i pericoli dovrà affrontare, ecc., inoltre può portare con se i classici 20Kg. di bagaglio e nulla più, non sa se dove andrà potrà trovare negozi o supermercati o librerie o quant'altro gli consenta di non pensare di portare cose che potrebbe comprare, ma, per sua fortuna, il viaggio non lo farà da solo ma in compagnia di altri quattro o cinque operatori come lui.

Cosa mettereste nel vostro zaino se foste uno di questi operatori?

Dovreste ragionare come un team che complessivamente si attrezza per questo viaggio e nel contempo tiene conto delle caratteristiche soggettive di ciascuno. Quindi posso pensare a un telefono satellitare e a degli indumenti leggeri funzionali sia al freddo che al caldo, a delle scarpe facilmente riparabili ma capaci di sostenermi in terreni diversi e così via. Dovrei sostanzialmente poi cercare di portarmi dietro cose che possono esser utilizzate in molti modi, una forbice che può fare da coltello e da cacciavite, una tenda con paletti di plastica che possono essere usati anche per cucinare e così via.

Insomma dovrei pensare seguendo queste regole:

- è l'oggetto - soggetto di studio e non la scienza posseduta dal team che decide il processo di conoscenza (la indeterminatezza del viaggio e non i saperi predefiniti)
- gli scienziati lavorano in team (sanno essere soggetti e sistema nello stesso momento)
- quindi hanno una formazione e una abitudine al lavoro di equipe (linguaggio comune, dinamiche dei ruoli esplicitate, ecc.)

- centro del lavoro è la continua attenzione alla correttezza epistemologica dello stesso poiché questa decide se davvero si da conoscenza al di là del sapere specialistico dei singoli componenti del team
- il sapere specialistico, assolutamente indispensabile, è funzione del processo di conoscenza e non il contrario
- ecc....

Il **quarto** recita così “ ricordati che una poesia o un romanzo, a volte, contengono più verità e comprensione di una ricerca scientifica. Ma ricordati anche che senza ricerca scientifica la tua compassione sarà solo sentimentalismo. Ricordati che il sapere prescientifico di una comunità ha secoli alle spalle e le tue deduzioni scientifiche ore. Ma ricordati anche che i sistemi complessi, come sono le comunità, tendono alla conservazione, alla persistenza, non solo della loro organizzazione interna ma anche delle loro dinamiche che regolano l'esterno interno e viceversa, tendono a non cambiare anche a costo di molto dolore e che quindi quel sapere può anche essere contro le persone che compongono quella comunità.

Esiste un rapporto profondo tra arte e lavoro di cura. Lo testimonia l'attenzione che chi fa lavoro di cura ripone in questa forma di esistenza. E non sono solo Freud, Lacan e gli psicanalisti in genere o la Selvini Palazzoli, Watzlawick o Bateson nella sistematica relazionale o ... l'elenco sarebbe lunghissimo, sono anche la psichiatria moderna a matrice antropofenomenologica e la medicina contemporanea quando si riconosce nella sua matrice femminile e abbandona la menzogna della tecnica intesa come potenza e fallo che, penetrando, seziona e elimina il male.

Una delle ragioni di questa relazione così significativa sta, credo, in due fatti. Il primo si riferisce al dato che i soggetti e i sistemi o gli insiemi di soggetti sono **mele non arance**. Possiamo sezionarli quanto e come vogliamo, possiamo scomporli, possiamo fare quello che vogliamo con il nostro sapere ma la loro realtà resta al di là di qualsiasi di queste operazioni. Non ci sono spicchi nel mondo reale. Ci sono tanti spicchi quante sono le premesse di colui che lo osserva. Tutti questi spicchi sono quindi pre – giudizzi dell'osservatore.

Il secondo fatto riguarda una certa congruenza che lega lo statuto della conoscenza scientifica, quello della conoscenza mitica e simbolica e quello dell'arte. So che l'affermazione scandalizzerà ma essa è profondamente vera. Ciò che prova questa affermazione non è solo il monumentale lavoro di Kurt Hubner che dimostra come il mito è giustificato nello stesso senso in cui lo è il dire "la scienza" o le opere di Leonardo da Vinci, di Michelangelo o tutto ciò che il rinascimento ci ha lasciato, è anche la prassi concreta di ogni giorno di chi lavora nell'ambito della cura come attenzione all'altro in quanto altro.

Separare appare quindi artificiale e incongruo. Ma altrettanto lo sarebbe mescolare. Si tratta di visioni molteplici del reale che non vanno ricondotte a unità ma mantenute differenti perché, come i due occhi, generino prospettiva e processi.

Senza prospettiva e processi ci è impossibile conoscere e operare nelle comunità. Soprattutto operare per il cambiamento. E qui il discorso si fa difficile. Per farmi capire esagererò molto. Le comunità operano per evitare, come la peste, il cambiamento utilizzando dinamiche e strategie di tipo **omeoretico** (cambiare per non cambiare nulla). Una, se non la più importante, di queste strategie sta nella costruzione e nel mantenimento delle condizioni di sofferenza e devianza all'interno della stessa in una certa misura. Quest'ultima, nel tempo, può variare solo entro un range (le statistiche dimostrano ampiamente come le variazioni quantitative di manifestazione di sofferenza o devianza si comportino proprio come se esistesse un minimo e un massimo). La ragione di questo operare sta nel fatto che la presenza di un certo grado di sofferenza e devianza garantisce alcune dinamiche fondamentali per l'esistenza stesse delle comunità, ad esempio: quelle individuate da Elias Canetti in massa e potere (la lamentazione, la muta ecc.), nel fatto che così è facile per chiunque individuare alcuni ruoli centrali nella rappresentazione sociale il capro espiatorio, l'antieroe o il cattivo, l'oggetto da redimere che quindi conferma la bontà del modello dei redenti e dei redentori, ecc. di una qualsiasi comunità, lo spostamento della attenzione sociale su fenomeni simbolici e non centrali nella vita di comunità e quindi la possibilità di operare tramite la negazione, la proiezione collettiva ecc., e molti altri ancora.

Pensare quindi che le comunità vogliano cambiare, come dichiarano è credere che i mulini a vento sono la causa della sofferenza sociale e della devianza. Il minimo che

chi lavora in comunità si deve aspettare è il boicottaggio diretto e indiretto dei progetti e dei processi che porta avanti proprio da coloro che li vogliono e li condividono ... del resto questa è storia vecchia ... chi ha fatto fuori un certo Gesù Cristo?: le persone giuste e pie (farisei), i religiosi, i sacerdoti, i politici ... coloro che aspettavano proprio lui: il messia.

Il **quinto** e ultimo paradigma mi sembra reciti così “le comunità sono persone, cittadini. Coloro di questi che soffrono o deviano sono profeti , trattali come tali, ascolta ciò che la loro esistenza dice. Parlano della fragilità di ciascuno di noi, della illusorietà del mito dell'eroe che conforma la nostra cultura, del lato oscuro che quando cediamo a quel mito, ci possiede. Sappi interpretare il senso di queste esistenze prima di ogni doveroso progetto di cura. Non sono deficit, sbaglio, errore. Ci parlano, al di là della inaccettabilità delle loro forme, (nessuna apologia del dolore e della sofferenza che sono sempre brutte e nessuna apologia della devianza che è sempre sopraffazione e spesso distruzione), ci parlano, dicevo, del fatto che ciò che ci accomuna non sono le virtù o la potenza o la santità (queste sono cose che dividono tra chi ce le ha e chi no) ma la nostra fragilità (che è comune a tutti e , se considerata, ci fa comunità). Coloro che partecipano alla costruzione delle forme e dei modi della sofferenza sociale e personale sono i Faust. i Dracula, quelli così ben descritti da Dostoevskij e da tanta letteratura di sempre. Sono questi ma soprattutto sono i loro fedeli, incapaci della grandezza, anche nel male, di quei personaggi ma capacissimi della ferocia inumana con cui, tentando di imitarli, producono distruzione e sofferenza, appunto.

Il nostro compito di operatori è svelare. Svelare la profezia contenuta nelle comunità dalle parti sofferenti e devianti, svelare la contiguità tra quelle parti e quelle che si rappresentano come sane, svelare la profonda umanità e senso che sarebbe possibile se ci riconoscessimo per quello che siamo: parte.

Parte e quindi partecipanti.

Gli operatori di comunità sono nuovi Ulisse⁴. Senza il suo prestigio, certo, e senza trionfo finale. Sempre pronti a capire come i nodi sono fatti, come ci fanno, sempre

⁴ Essi sono anche un Ulisse che si sposta all'interno di una “zona di rispetto”, l'istituzione di cui fa parte. Lo studio del suo grado di libertà in questa zona richiederebbe in capitolo a parte.

attenti a tentare di disfarli ed a tessere una nuova tela evitando di rimanerne prigionieri. A queste condizioni essi potranno essere dalla parte del nuovo, del poetico, del creativo. Altrimenti diverranno uno dei tanti agenti della pulsione di morte, che, nella sua astuzia, è sempre presente nel luogo medesimo in cui si era creduto, troppo presto, di averla eliminata o resa inoperante. Essi dovranno avere sempre presenti queste belle parole di F. Scout Fitzgerald: "Si dovrebbe poter vedere che la situazione è disperata ed essere tuttavia decisi a renderla diversa". Il suo premio e il suo destino è un lavoro continuo, su se stesso e con gli altri.

Niente di più, ma anche niente di meno.

Un compito sufficiente a occupare e giustificare la vita di un uomo, non vi pare?

Bibliografía mínima

- Alberto Dal Lago; Giglioli, P. P.(1983) "Etnometodología", Il Mulino
- Augusto Palmonari, (1989) "Processi simbolici e dinamiche sociali", Il Mulino.
- Claude Levy Strauss (1966) "Antropología estructural: mito, sociedad, humanidad" Siglo XXI
- Eduard de Bono (2006) "El pensamiento lateral: manual de creatividad" Paidos
- Elias Canetti (2013) "Masa y poder" Alianza
- Enrique Pichon Riviere (2007) "El proceso grupal: del psicanalisis a lo psicología social" Nueva Vision; (1987) "El proceso creador" Nueva Vision
- Erich Von Neumann,. (1979) "Storia delle origini della coscienza", Astrolabio.
- Eugene Enriquez (1980) "Ulisse, Edipo e la Sfinge, Il formatore fra Scilla e Cariddi" in "Formazione e percezione psicanalitica" a cura di Speziale Bagliacca, Feltrinelli
- Franco Cassano. (1989) "Approssimazione", Il Mulino,
- Friedrich Wilhelm Nietzsche (2012) "Humano demasiado Humano", Jorge a Mestas; (2005) "Mas alla del bien y del mal" Edicion Leyenda
- Gregory Bateson (2011) "Espíritu y naturaleza" Amorrortu
- Hans Georghe Gadamer (1995) "VERDAD Y METODO" vol 1 y 2, EDICIONES SIGUIME
- Heinz Von Foester,. (1987) "Sistemi che osservano", Astrolabio.
- Karl Jaspers, (1970) "La fede filosofica", Longanesi; (2000) "Psicopatología generale", Il pensiero científico, 2000
- Karl Popper (1970) "La logica del discurso científico", Einaudi,.
- Kurt Hubner. (1990) "La verità del mito", Feltrinelli,.
- Leon Festinger (1987) "Teoria della dissonanza cognitiva", Franco Angeli.
- Ludwing Binswanger (1973) "Essere nel mondo". Astrolabio, (1984) "Per una antropología fenomenológica", Feltrinelli.
- Luigi Zaja, (1985) "Nascere non basta", Raffaello Cortina.
- Marc Augé (2000) "Los no lugares", Gedisa
- Marco Ceruti, (1985) "La sfida della complessità", Feltrinelli.
- Mary Duglas (1990) "Come pensano le istituzioni", Il Mulino; (1991) "Come percepiamo il pericolo"., Feltrinelli.
- Max Weber (2006) "conceptos socioológicos fundamentales", Alianza editorial
- Michel Foucault, (2012) "El nacimiento de la clínica", Siglo XXI editores; (1976) Sorvegliare e punire, Einaudi,.
- Miguel de Cervantes Saavedra (2010) "Don Quijote de la Mancha", Ghandi,
- Noam Chomsky (1970) "Saggi Linguistici", Boringhieri,.
- Roberto Merlo (1992) "Manuale di teoria della prevenzione", CEJYU.
- Merlo Roberto

Scout Fitzgerald, (1968), The Crack-up, New Direction, New York (trad. it. in L'età del jazz e altri scritti, il Saggiatore. Milano 1960)

Sege Moscovici (1996) "Psicología de las minorías activas", Morata; (1985) "psicología social" vol 1 y 2, Paidos

Sigmund Freud (2011) "El malestar de la cultura" Alianza Editorial

Teilhard, De Chardin. (1973) "Il fenomeno umano", Firenze, Il Saggiatore.

Umberto Galimberti (2013) "Los mitos de nuestro tiempo" Debate

Werner Karl Heisenberg (1961) "Física e filosofía" ,Il Saggiatore

Sommario

Entre Don Quijote de la Mancia y Sanchio Panza: la intervencion social de jovenes universitarios en contestos comunitarios	1
Introduzione	2
Perché il riferimento al capolavoro di Cervantes	3
Quelli che “il luogo per eccellenza del bene potenziale è la comunità”	6
Quelli che “ce l’ho io il modello giusto”	6
Quelli che “te lo curo io il sociale ...”	7
Quelli che “te lo spiego io il perché.”	8
Quelli che “la colpa è del sistema ...”	8
Quelli che “si fa quel che si può ...”	9
Quelli che “soffrono? se lo sono voluto ...”	10
Quelli che “io non mi abbasso ...”	11
Quelli che “questi ragionamenti sono tutte masturbazioni mentali ...”	11
Le forme e gli inganni nel lavoro di comunità	12
Il lavoro di comunità come una forma del controllo sociale	12
Dalla corruzione che genera il potere quando esso non coniuga la possibilità, ma l’impossibilità come la categoria che abita le relazioni tra l’uomo e qualsiasi alterità.	13
Dall’angoscia e dalla paura che in noi suscitano la morte e i suoi simulacri poiché ribadiscono il nostro limite e la nostra incertezza	14
Dalle menzogne che nelle nostre culture sono diventate verità indiscutibili, quali: l’indispensabilità di un unico modello di forma buona, la differenza come segno di errore, la residualità delle virtù, come ad esempio la mitezza, rispetto alla conformità , ecc.	14
Il lavoro di comunità come cambiamento, progresso, avanzamento	16
Il lavoro di comunità come partecipazione	19
E allora? quale formazione?	22
Indice	Errore. Il segnalibro non è definito.